

Il gemito delle creature

Romani 8,18-27

¹⁸Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. ¹⁹L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. ²⁰La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza ²¹che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. ²³Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

²⁴Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? ²⁵Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

²⁶Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; ²⁷e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

Questo brano è ricavato dal c. 8 della [lettera ai Romani](#), nel quale Paolo mostra come la giustificazione mediante la fede, eliminando i tre grandi nemici dell'uomo (il peccato, la legge e la morte), abbia aperto la strada a una vita nuova, attuata da Dio nel credente mediante il [dono dello Spirito](#). Dopo aver mostrato come sia ormai lo Spirito a guidare l'uomo giustificato (vv. 1-17), Paolo mette in luce come lo Spirito stesso trasformi intimamente non solo il credente ma anche tutto l'universo. Questo brano è utilizzato dalla liturgia in tre occasioni:

- vv. 18-23 15a Domenica A
- vv. 22-27 Vigilia di Pentecoste
- vv. 26-27 16a Domenica A

Paolo introduce il nuovo sviluppo affermando che «le sofferenze (*pathêmata*) del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (v. 18). Altrove l'Apostolo aveva osservato che «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2Cor 4,17). Le sofferenze a cui i credenti sono sottoposti nella vita terrena non sono nulla di fronte alla gloria che Dio ha riservato per loro. La «gloria» (*doxa*, in ebr. *kabôd*) è un'immagine con la quale nella Bibbia si descrive visivamente, mediante una particolare luminosità, la manifestazione di Dio in quanto stabilisce un rapporto con l'uomo. Precedentemente in Rm 1,23 Paolo aveva rimproverato agli empî di aver scambiato la gloria del Dio incorruttibile con l'immagine di un essere corruttibile, uomo o animale, e in seguito aveva aggiunto che tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (3,23). Ora invece egli afferma che coloro che sono stati giustificati mediante la fede faranno un'esperienza inimmaginabile della gloria di Dio, cioè saranno pienamente coinvolti nella sua vita. Il tempo di questa rivelazione è quello della risurrezione finale. Naturalmente questa gloria, che un giorno sarà rivelata in essi da Dio (*apokalyptô* al passivo), appartiene a loro già fin d'ora, ma in un modo ancora nascosto agli occhi della gente.

La rivelazione futura dei figli di Dio è anche oggetto di una ardente aspettativa (*apokaradokia*) da parte di tutta la «creazione» (*ktisis*) (v. 19). Questo termine indica qui non l'atto del creare, ma l'insieme delle realtà create. Ispirandosi al racconto della creazione Paolo ricorda che «la creazione è stata sottoposta alla caducità, – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (v. 20): con la sottomissione alla «caducità» (*mataiotês*), che altrove indica la vanità del peccato (cfr.

1Cor 3,20; Rm 1,21), Paolo vuole indicare la strumentalizzazione delle cose materiali ai fini dell'egoismo umano, che le ha deteriorate, pur senza mutarne la natura (cfr. Gn 3,17-19). Egli afferma che la creazione «è stata sottomessa» alla caducità non per suo volere, ma a causa «di colui che l'ha sottomessa»: costui non è Dio, come potrebbe sembrare dall'uso del verbo al passivo, ma l'uomo peccatore. La creazione dunque non è in se stessa cattiva, ma lo diventa a causa dell'uomo che la sfrutta in modo egoistico.

Questo assoggettamento alla caducità è però solo provvisorio, in quanto si è attuato «nella speranza» (*ep'elpidi*). Infatti, un giorno tutta la creazione sarà liberata non semplicemente dalla caducità provocata dal peccato, ma anche dalla «corruzione» (*fthora*), cioè otterrà quella incorruttibilità che è propria di Dio (Rm 1,23) e di chi entra nella sua sfera (1Cor 15,42.50.53-54; cfr. 9,25). L'Apostolo prevede quindi che tutte le creature saranno un giorno trasformate per entrare in sintonia con la nuova condizione dei redenti. L'attesa del creato viene poi paragonata da Paolo a quella di una donna incinta che geme e soffre le doglie del parto «fino ad oggi» (v. 22). Si tratta quindi di un'attesa che è già cominciata nel momento della prima caduta ma che nel tempo presente si è fatta più intensa, perché proprio ora si è rivelata la giustizia di Dio (cfr. 3,21).

Insieme alla creazione anche i credenti «gemono» interiormente (in se stessi). Essi infatti possiedono «le primizie dello Spirito», cioè lo Spirito stesso, ma solo come un anticipo, come *caparra* (cfr. 2Cor 1,22; 5,5) di una pienezza futura, e aspettano ancora la figliolanza (*hyiothesian*), cioè la «redenzione» (*apolytrôsin*) del loro corpo (v. 23). In altre parole i credenti possiedono già lo Spirito, ma in modo ancora parziale e provvisorio, e anche loro attendono con impazienza la fine, quando ciò che già ora essi sono si manifesterà pienamente (cfr. 1Gv 3,2) mediante la risurrezione dei corpi. È allora che essi diventeranno incorruttibili (cfr. 1Cor 15,52-53), coinvolgendo nella loro incorruttibilità tutto l'universo.

Nei successivi vv. 24-25 Paolo conclude sottolineando che anche i credenti, come tutto il creato, sono stati salvati «nella speranza». Il concetto stesso di speranza esige che quanto si spera non sia ancora visto, perché in questo caso non sarebbe più oggetto di speranza. Ma proprio perché ciò in cui si spera non è ancora visibile, la speranza richiede una buona dose di «perseveranza» (*hypomonê*, pazienza, costanza), che permette di non venir meno di fronte alle prove della vita. Quello che i credenti da soli non possono raggiungere viene loro conferito da Dio mediante lo Spirito, il quale viene in aiuto alla loro debolezza, intercedendo per loro «con gemiti inesprimibili» (v. 26). Lo Spirito non può non conoscere ciò che Dio vuole, perché forma con lui un'unica cosa. Egli perciò viene incontro ai credenti in quanto non solo suggerisce loro ciò che devono chiedere a Dio, ma lui stesso, presente nei loro cuori, prega per loro e in loro usando un linguaggio che è sconosciuto agli esseri umani (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15).

La preghiera ispirata e guidata dallo Spirito ha tutte le garanzie di essere esaudita perché «colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo (i disegni di) Dio» (v. 27). Dio non si ferma alle apparenze: egli è l'unico in grado di scrutare i cuori (cfr. Sal 139,1; Ger 12,3; 1Cr 29,17), cioè di vedere quali sono veramente i pensieri e le scelte profonde dell'uomo. Guardando l'intimo dei cuori, Dio vede se in essi vi sono veramente i desideri (*fronêma*, pensiero, mentalità) dello Spirito, cioè il suo modo di pensare e di agire. In questo caso è lo Spirito stesso che intercede per i credenti «secondo Dio», cioè in sintonia con i suoi disegni e la sua volontà. In altre parole una preghiera autentica non può scaturire se non da un cuore immerso in Dio e coinvolto nel suo piano di salvezza che riguarda tutta l'umanità e il cosmo intero. E questa preghiera non può non essere esaudita, anche se ciò avviene spesso secondo modalità non conosciute da chi prega.

Coloro che sono giustificati per mezzo della fede sperimentano fin d'ora l'opera dello Spirito, che si manifesta soprattutto nel sentimento filiale verso Dio e nella preghiera da lui

sostenuta e guidata. Lo Spirito di Dio è al tempo stesso lo Spirito di Gesù: ricevere lo Spirito significa dunque avere i suoi pensieri, i suoi desideri, gli orientamenti di vita che gli erano propri. Il progetto di Gesù si identifica con l'attesa operosa del regno di Dio da lui annunziato, in funzione del quale egli ha dato tutta la sua vita. Proprio dal rapporto con lui sgorga per i credenti una preghiera che non è determinata da interessi umani, ma è tutta proiettata verso la realizzazione del regno di Dio e perciò non può non essere esaudita. Coloro che sono pienamente coinvolti nel progetto di Dio non possono dunque non vedere i frutti della loro opera, pur in mezzo agli insuccessi e alle sofferenze tipici di questo periodo in cui la salvezza non è ancora compiuta. Essi non sono esentati dalle sofferenze della vita, ma queste non sono nulla in confronto alla gloria a loro conferita, cioè al rapporto gratificante con Dio che essi sperimentano. In questa attesa essi si trovano in profonda sintonia con tutto il creato, che attende di essere liberato dalla sottomissione al peccato e di venire trasfigurato con loro. Ciò comporta che essi evitino ormai di servirsi delle creature in contrasto con le loro finalità e operino in vista di un rinnovamento di tutte le cose. Questa dimensione ecologica fa dunque parte della visione cristiana della salvezza.